

RECENSIONI

ANTONIO SACCONI
UNGARETTI

Roma: Salerno Editrice, 2012. 300 pp.

GIUSEPPE DE MARCO
Salerno

La convinzione del senso vivo e vivificante dell'opera di Giuseppe Ungaretti, e la sicurezza che il poeta, al di là delle alterne vicende, che lo sminuiscono e lo esaltano in antagonismo con Montale, sia capace sempre di porsi in sintonia con il lettore e di serbare qualcosa di inaspettato tra i suoi versi, conferiscono un entusiasmo non nascosto alle pagine di questo libro di Antonio Saccone. Si tratta di un'impresa "ardua" che lo stesso autore non ha esitato a definire "ardita", dal momento che "partito dalla consapevolezza dell'afasia a cui la modernità ha ridotto la parola poetica, Ungaretti ne ha scavato la nudità abissale per trarne il grado massimo di essenzialità e vibrazione semantica. A tale inesausta inquietudine sperimentale risponde l'interminabile assillo variantistico che investe la sua produzione sottraendola ad ogni possibilità di 'testo definitivo'" (*Premessa*, p. 7). Rileggere Ungaretti oggi costituisce anche e soprattutto uno stimolo per riflettere sulla sorte della poesia moderna. Saccone, lungi dallo scoraggiarsi davanti all'ormai ponderoso apparato critico in materia, ritiene che il contatto con l'opera ungarettiana si possa configurare come un dialogo ininterrotto, fecondo di arricchimenti reciproci sia culturali sia personali tra autore e lettore. È doveroso ricordare che in questo nuovo lavoro, lo studioso è approdato dopo una lunga e intensa esperienza di lettura della *Vita d'un uomo*, segnata da precedenti e apprezzabili studi, apparsi originariamente in forma provvisoria in rivista e poi, debitamente aggiornati e opportunamente integrati, confluiti in volume¹. Saccone sembra proporre una linea interpretativa tutta tesa all'insegna dell'*intendere*, esito coerente di un ascolto che sappia accedere, secondo l'insegnamento di Contini, ai livelli propri di un'auscultazione interrogante. I due poli intorno a cui ruota l'opera di Ungaretti vengono immediatamente individuati così dallo studioso: un "instancabile nomadismo" e nella sua conseguenza che è "di frequente un naufragio". L'autore attraversa l'intera produzione poetica scegliendo la ricorrente presenza di alcuni dati geografici e temporali, spesso intersecantisi tra loro, per rilevare efficacemente l'indissolubile legame che essi hanno con

¹ A. Saccone, "Polittico per Ungaretti", in *ID.*, "*Qui vive / sepolto / un poeta*". **Pirandello Palazzeschi Ungaretti Marinetti e altri**, Napoli: Liguori Editore, 2008, pp. 59-137.

le tappe umane e culturali del poeta. Il deserto, in particolare – “assunto a figurazione della genesi creativa” (p. 13) –, sembra aprire e chiudere in un ideale cerchio il mondo ungarettiano. Paesaggio della giovinezza prima, esso diviene poi, caricato di ben altre allegorie, luogo privilegiato della vecchiaia, espressione della solitudine e della vita. Una parentesi a parte merita, invece, l'autunno: l'analisi delle ricorrenze di questa stagione nella produzione di Ungaretti permette di riscontrare alcuni influssi letterari (soprattutto Petrarca e D'Annunzio), e richiama tutta una serie di concordanze di cui è ricca la lirica del poeta. Al centro del discorso della prima parte del volume Saccone richiama l'esordio, *Il Porto Sepolto* – caratterizzato dalla sua travagliata, sperimentale tensione a scavare nel silenzio della parola –, il vessato processo variantistico dell'*Allegria*, l'urgenza e la sollecitudine di amalgamare ‘innocenza’ e ‘memoria’, espressa da *Sentimento del Tempo*, la reincarnazione del canone della classicità (che si inserisce nella scia Petrarca-Leopardi il barocco di Góngora, lo Shakespeare lirico, il Racine drammaturgo, estendendola fino ai maestri del simbolismo francese), la ‘ferita’ lancinante del *Dolore*, il cammino verso *La Terra Promessa* e gli ultimi, singolari apici conseguiti dalla scrittura del “vecchissimo ossesso”. Ad essere adombrata è l'eccezionale volto di un artista “pronto a tutte le partenze”, tenacemente intento ad “accordare modernamente un antico strumento musicale”, rimodulato sulle corde di una “inquieta tradizione del moderno, fondata sull'osmosi tra effimero ed eterno, tra reinvenzione dell'antico e sublimazione dell'istante” (p. 7). Questa nuova monografia, destinata sicuramente a costituire un punto di riferimento ineludibile nella ormai sterminata bibliografia critica ungarettiana, si fa apprezzare soprattutto per il criterio metodologico adottato dall'autore: l'indagine, per così dire, ‘descrittiva’, pur prevalente, non sminuisce né ottenebra tuttavia la linea ermeneutica, conseguendo esiti di rilievo in modo eccezionale nei capitoli volti a prospettare la poetica di Ungaretti. Particolare rilevanza offre il cap. III (“*Verso un'arte nuova classica*”, pp. 88-100), in cui lo studioso è impegnato nell'analisi del rapporto di Ungaretti sia con le avanguardie sia con la tradizione classica, entrambe assimilate in una sintesi unica.

Accanto ai corposi capitoli dedicati al vasto *corpus* in versi, all'attività saggistica, all'alacre impegno nelle traduzioni, all'esperienza didattica, lo studioso riserva ampio spazio alle prose di viaggio, per meglio enucleare la poetica dell'erranza. Come è noto, nell'officina ungarettiana la composizione delle poesie si intreccia costantemente alla scrittura in prosa, in una sorta di contrappunto che rivela il volto dell'autentico poeta-critico. È questo un segno inconfutabile della modernità di Ungaretti, il quale si inserisce felicemente nel solco novecentesco dei poeti critici, da Eliot a Valéry, da Benn a Borges. I poeti, con spiccato livello di ponderazione meditano spesso sui loro processi creativi e, quindi, sull'essenza della fantasia poetica loro e degli altri poeti. Si deve concedere loro un giudizio almeno tanto competente quanto quello degli

interpreti di professione.

Quasi tutti gli scrittori moderni e contemporanei oltre a proporre una idea simbolica di viaggio in quanto archetipo letterario hanno lasciato libri, articoli, relazioni o diari di viaggio, intervenendo così anche nella “odeporica” strettamente intesa. Giuseppe Ungaretti, di cui è ben noto il nomadismo – basti pensare al bellissimo ossimorico titolo *Allegria dei naufragi* –, ha scritto notevoli *reportages*. Difatti, unitamente agli scritti di letteratura, a partire dagli anni Venti egli si cimenta anche nella composizione di prose di viaggio, apparse in forma provvisoria sulla torinese *Gazzetta del Popolo* tra il 1931 e il 1935, raccolte in seguito nel volume *Il povero nella città* (1949), infine rivisitate e risistemate, nonché ampliate ne *Il deserto e dopo* (1961). Si tratta di pagine creative in cui è registrata l’esperienza dei viaggi in Egitto, in Corsica, nel Mezzogiorno d’Italia, nel Polesine, nei Paesi Bassi. L’operazione attuata da Ungaretti è tutta tesa nella trasfigurazione del reale, al fine di trasformare i luoghi visitati nelle tappe di un viaggio ideale di esplorazione di sé e delle ragioni della propria poesia. Di qui l’invito di Saccone a rileggere queste pagine come un documento essenziale nell’*iter* del nomade e della sua evoluzione artistica verso una scrittura profondamente inquieta ed esagitata, attraverso una narrazione mitica che procede per ‘abbagli’ in un’atmosfera atemporale. Più che al frammentismo vociano, queste ‘cronache’, “al pari dell’esercizio poetico, si distinguono per la loro tensione a disporsi come racconto mitico, in tal senso apparentabile a quell’oscillare tra *reportage* narrativo e figurazioni liricizzate dei paesaggi, esemplato in quegli stessi anni dalla prosa di *Sardegna come un’infanzia* di Elio Vittorini”² (p. 143). La scrittura pretestuosa delle prose ha contribuito a rendere l’opera quasi una icona della vita. Viaggiare, per Ungaretti, ha significato anche trasfigurare i luoghi visitati nelle orme del suo nomadismo, in cui scenario della realtà e ragioni della scrittura coincidono, in un percorso spasmodico teso all’inseguimento di quei “fantasmi della mente”. L’esperienza del viaggio dunque viene a rivestire una importanza eccezionale, tanto da assurgere a metafora privilegiata della condizione umana e da caricarsi di complesse valenze esistenziali. Il viaggio ungarettiano non è giammai un mero movimento esteriore nello spazio, ma uno scavo profondo dentro se stessi, dentro la propria memoria, e dentro quella memoria collettiva che è la tradizione. Esperienza biografica, trasfigurazione mitica e simbolica si sovrappongono e si compenetrano in tutti i testi ungarettiani, rendendo il viaggio una ‘categoria’ astratta, una dimensione della mente, quasi la condizione stessa della poesia. In alcuni momenti delle pagine di viaggio, la

² Per cui cfr. G. De Marco, “Per ‘una grammatica del vedere’ le forme della lontananza: ‘Sardegna come un’infanzia’ di Elio Vittorini”, in *ID.*, **Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta**, Roma: Salerno Editrice, 2009², pp. 126-59.

storia s'intreccia con il mito (in particolare nella sezione *Mezzogiorno*, in cui il poeta-viaggiatore descrive i luoghi della Campania per esplorarne il segreto riposto: Elea, Paestum, Palinuro, Ercolano, Pompei, Napoli sono rappresentati in maniera quasi pittorica, nel precipuo intento di cogliere l'incanto e la malia dei luoghi del mito virgiliano in cui il poeta crede di ritrovare la "terra promessa"), Fata Morgana sembra condurre il 'girovago' verso gli allucinatori limite del reale, là dove il dolore si stempera in poesia, la morte in linguaggio lirico, la spettrale indeterminatezza del paesaggio in armoniosa orchestrazione: è questo il grande preludio alla *Terra Promessa*, cara al poeta come uno dei suoi messaggi più eccelsi ed arcani. Della rilevanza della riscrittura dei testi odeporici Ungaretti ne era ciecamente convinto ed appagato, tant'è che in una lettera del 14 gennaio 1960 indirizzata ad Alberto Mondadori, scriveva: "È un bel libro. Più bello di quanto potessi aspettarmi. Queste cose [le prose di viaggio], con la stagionatura, hanno preso una forza e un'importanza straordinaria" ("Fondo Alberto Mondadori", scatola 38).

Un'accurata e puntuale *Bibliografia* (pp. 273-85) chiude il volume.

La compatta e articolata indagine delle opere ungarettiane, organizzate su una serrata trama intertestuale, e il riscontro costante con le più autorevoli voci della critica fanno di questo libro di Antonio Saccone uno studio interessante, indicativo e singolare per chi intenda rileggere e riconsiderare un "classico della modernità" (come, a ragione, L. Spitzer ebbe a definire Ungaretti). Infine – ma non da ultimo –, al rigore e all'ampiezza delle conoscenze mostrate, si abbina un'originale onestà interpretativa (che non permette di privilegiare una fonte, un modello, un riferimento escludendone altri di pari importanza e spesso solidali nella percezione di Ungaretti) e, dunque, una fedeltà di scandaglio al testo e ai suoi motivi.
